

Un melting pot dai mille volti

La faccia degli uomini del Sahara è il risultato di un mescolamento senza fine fra popolazioni dalle origini antichissime e in parte ancora misteriose

GIORGIO MANZI, MARY ANNE TAFURI

C'è sempre una prima volta e ti rimane nella memoria. Questa prima volta è quella in cui abbiamo avuto la nitida percezione del significato da attribuire alla diversità fra gli uomini. Una diversità che è ben visibile nel fenotipo di ciascuno di noi: nel colore della pelle, nel tipo di capelli, nelle proporzioni del corpo, nella forma del naso, nel taglio degli occhi e via di questo passo. Una diversità che, quasi vent'anni fa, ritrovammo per un attimo condensata in una sola immagine. Un'interminabile lingua d'asfalto taglia il deserto e attraversa l'oasi e l'abitato di Germa, nello Wadi el-Ajal. Ci troviamo nel Fezzan, nel settore sud-occidentale del territorio libico. Siamo stati catapultati qui da una nave che ci ha portati a Tripoli, poi da un aereo che ci ha sbarcati a Sebha, alle porte del Sahara centrale, poi con i nostri mezzi ci stiamo lentamente avvicinando alla meta della nostra spedizione archeologica: la Missione Italo-Libica nel nell'Acacus e Messak. Ci siamo fermati a Germa per una sosta che potrebbe durare anche più di un paio di giorni, in attesa di qualcosa, non ricordiamo neanche più di cosa. Alla nostra destra abbiamo le vestigia di Garama, l'antica capitale dei Garamanti: il popolo che regnò su larga parte del

Sahara centrale al tempo della Roma repubblicana e imperiale. Oltre le rovine di Garama ci sono le dune dell'Edeyen di Ubari, che sfumano (bellissime) fra il rosa pallido e l'arancione intenso. Alla nostra sinistra l'imponente profilo spianato del Messak Settafet, alle cui pendici si trova un abitato ancora più antico, Zincheera, e una delle necropoli dei Garamanti che furono scavate e studiate dalla missione italiana Pace-Sergi-Caputo negli anni Trenta. Lungo la strada, i banchi come di un piccolo mercato; banchi che sembrano quasi improvvisati per accogliere il nostro arrivo, banchi dove ragazzi dalla pelle bruna vendono un po' di tutto: ortaggi, datteri e pentole di rame, ceste intrecciate e stoviglie di alluminio, stoffe colorate, teiere d'acciaio laccato e piccoli bicchieri di vetro.

È a questo punto che sulla strada passa una macchina, un fuoristrada malridotto con alla guida un uomo. Ma c'è qualcosa di strano: quest'uomo è diverso dall'autista che ti aspetteresti passeggiando lungo una strada di campagna in Italia o altrove in Europa. Tanto per dirne una, porta sul capo un vistoso turbante e, guardando meglio, riunisce in sé caratteristiche di tutte le genti che hanno popolato questa regione nel corso degli ultimi millenni. Per quanto sia sedu-



to, si intuisce che è davvero alto, ha la pelle scura, molto scura, ma la forma del naso e il profilo del volto, lungo e stretto, hanno un'evidente impronta mediterranea, mentre gli occhi si segnalano per un taglio allungato e obliquo, che potremmo definire tipicamente orientale. Spostiamo di nuovo l'attenzione sui ragazzi del mercato, sulla loro pelle bruna e su quei loro volti così «sub-sahariani»; guardiamo più in là dove alcuni uomini dai tratti «medio-orientali» e dalla pelle appena più chiara si stanno avvicinando alla piccola moschea al centro del villaggio; una donna si intravede oltre l'uscio di una delle piccole case di fango intonacato: a parte l'abito e il velo che la coprono quasi interamente, potrebbe essere siciliana. In un attimo,

questo posto diventa per noi l'ombelico del mondo, il baricentro della diversità umana; quasi fosse il punto d'incontro fra oriente e occidente, fra nord e sud.

Chissà che, da queste parti, l'inestricabile intreccio di variabilità umana che osserviamo oggi non sia stato così da sempre? Viene da pensare che le condizioni climatiche e le caratteristiche geografiche di questo sterminato territorio abbiano favorito proprio qui uno straordinario mescolamento popolazionistico, a fronte di un andamento, per così dire, «discontinuo» del popolamento stesso. Vediamo meglio.

La fascia desertica del Sahara si presenta oggi relativamente omogenea dal punto di vista ambientale e di certo non è favorevole

Il volto di Amghar Hmadani, anziano leader della comunità dei Tuareg dell'Acacus, riflette antichissimi processi di mescolanza e tradizioni



Ti-n-Lalan (Libia), pitture di stile pastorale

Questo giovane tuareg ricorda le esili figure dei pastori garamantici rappresentati a Ti-n-Lalan



agli insediamenti umani. Tuttavia, si individuano facilmente alcune «aree-rifugio», come possono essere e nel passato sono state le coste, i grandi bacini fluvio-lacustri (del Nilo, del Niger, del lago Chad) o i rilievi montuosi (Atlante, Tassili-Hoggar, Tibesti, Air). È ben noto inoltre che le condizioni climatiche della fascia nord-africana non sono state costanti nel tempo, e che fasi più temperate si sono alternate a periodi di intensa desertificazione. Questo fenomeno è piuttosto ben conosciuto soprattutto per il Pleistocene superiore e l'Olocene. In questo lungo periodo non è stata infrequente la presenza in pieno Sahara di vaste zone lacustri, di estese aree di savana, di faune tropicali; vi sono state fasi come lo stadio isotopico 5e (130 mila anni fa circa) o il cosiddetto «optimum climatico» del VII millennio da oggi – che hanno rappresentato i picchi di maggiore umidità; così pure,

vengono documentati periodi iperaridi di estesa desertificazione, come ad esempio fra circa 20 e circa 10 mila anni dal presente.

Unitamente ai limitati varchi di accesso e alla presenza di circoscritte aree-rifugio, questa sorta di «pulsazioni» climatiche ed ecologiche del Sahara configurano uno scenario dalle caratteristiche uniche e straordinariamente interessanti dal punto di vista antropologico, facendoci pensare ad analoghe pulsazioni dello stesso popolamento umano. A queste si rivolge oggi una recente impostazione della ricerca bio-archeologica che mostra sorprendenti potenzialità: basata sul contenuto in isotopi di certi elementi minerali nelle ossa e nei denti, è in grado di darci informazioni sulla mobilità dei gruppi umani e/o dei singoli individui all'interno delle rispettive comunità.

Per lungo tempo, però, la maggiore quantità di evidenze paleoantropologiche si

è limitata ai due estremi geografici del Sahara: nell'area costiera nord-occidentale, che si sviluppa dal Marocco alla Tunisia, e lungo la valle del Nilo a oriente. Più povera da questo punto di vista è sempre stata l'area centrale sahariana per le fasi pre-neolitiche, mentre solo a partire dall'ultimo decennio un certo numero di reperti iniziano a essere disponibili anche per il Sahara centrale, ma soprattutto per epoche oloceniche. In ogni caso, ciascuna di queste aree – Maghreb, Sahara e Nubia – sembra poter assumere un significato differente per ciò che concerne il popolamento umano: la Nubia, e più in generale la Valle del Nilo, può così rappresentare la sorgente principale di flussi migratori (includendo anche quelli,

con andamento est-ovest, di collegamento con il Vicino Oriente); il Sahara sarebbe dunque perlopiù un'area di «passaggio» (dei flussi est-ovest, ma anche nord-sud) e di «rifugio» (limitatamente agli altipiani e ai rilievi montuosi); i monti e le coste del Maghreb una sorta di *cul-de-sac*, di «bacino di drenaggio» del popolamento umano, oltre che un possibile (ma presumibilmente infrequente) collegamento via mare con l'Europa mediterranea.

Il Sahara è dunque – e non solo da oggi – una sorta di crogiolo popolazionistico: un *melting pot*, come si dice in inglese, nel quale si combinano fra loro popolazioni dalle origini antichissime e in parte misteriose, con gli effetti della diffusione del mondo

Le ricerche antropologiche italiane

«La vasta area sahariana connessa alle manifestazioni più notevoli d'arte rupestre è sempre stata assai poco generosa nel fornire reperti di scavo d'ordine antropologico». Così, nel 1965, Fabrizio Mori riassume il quadro delle evidenze antropologiche disponibili per la regione centrale del Sahara. Confessava dunque una «pagina bianca» nelle ricerche da lui stesso condotte, soprattutto per le epoche più antiche del popolamento olocenico. Ciò lo spinse a utilizzare l'arte rupestre raccolta nel Tadrart Acacus per indagare sulle origini etniche delle popolazioni sahariane. Le poche evidenze scheletriche emerse al tempo furono generose per eccezionalità – è di pochi anni prima (1959) la scoperta di una mummia infantile a Uan Muhuggiag (nello Wadi Teshuinat dell'Acacus) – ma poco rivelavano del popolamento di questa vasta regione nel corso della preistoria e della protostoria. I resti scheletrici di epoca pastorale dell'Acacus – Fozziaren, Immenaden – erano scarsi e frammentari. Si era lontani dai risultati delle recenti ricerche nello Wadi Tanezzuft e nello Wadi Takarkori. Tuttavia, viene da chiedersi se questa pagina bianca di cui ci parla Mori fosse frutto della severità del deserto o piuttosto il risultato di una scarsa propensione verso le evidenze funerarie, da parte dei ricercatori che hanno battuto le piste sahariane nel corso dei decenni. Le prime missioni archeologiche italiane, quella di Paolo Graziosi per esempio, erano per lo più concentrate sullo studio della cultura materiale di queste genti, ma ancora di più, e la cosa non ci sorprende, si rivolgevano alla individuazione e lo studio di quell'arte rupestre di cui personaggi leggendari come Barth, Duveyer, Frobenius raccontavano nei loro resoconti di viaggio.

In realtà il Sahara non è stato completamente avaro di resti scheletrici. L'imponenza delle ricerche italiane nel deserto si manifesta con la missione svolta tra il 1933 e il 1934 sotto la direzione di Biagio Pace e con la collaborazione di Sergio Sergi e Giacomo Caputo: proprio Sergi riconosce nelle sepolture dei Garamanti dello Wadi el Ajal gli antenati delle odierne popolazioni di Tuareg. L'importante studio morfometrico dei numerosissimi resti scheletrici scavati rivela eccezionale modernità e lucidità negli intenti scientifici: ancora oggi è usato come valido riferimento di confronto.

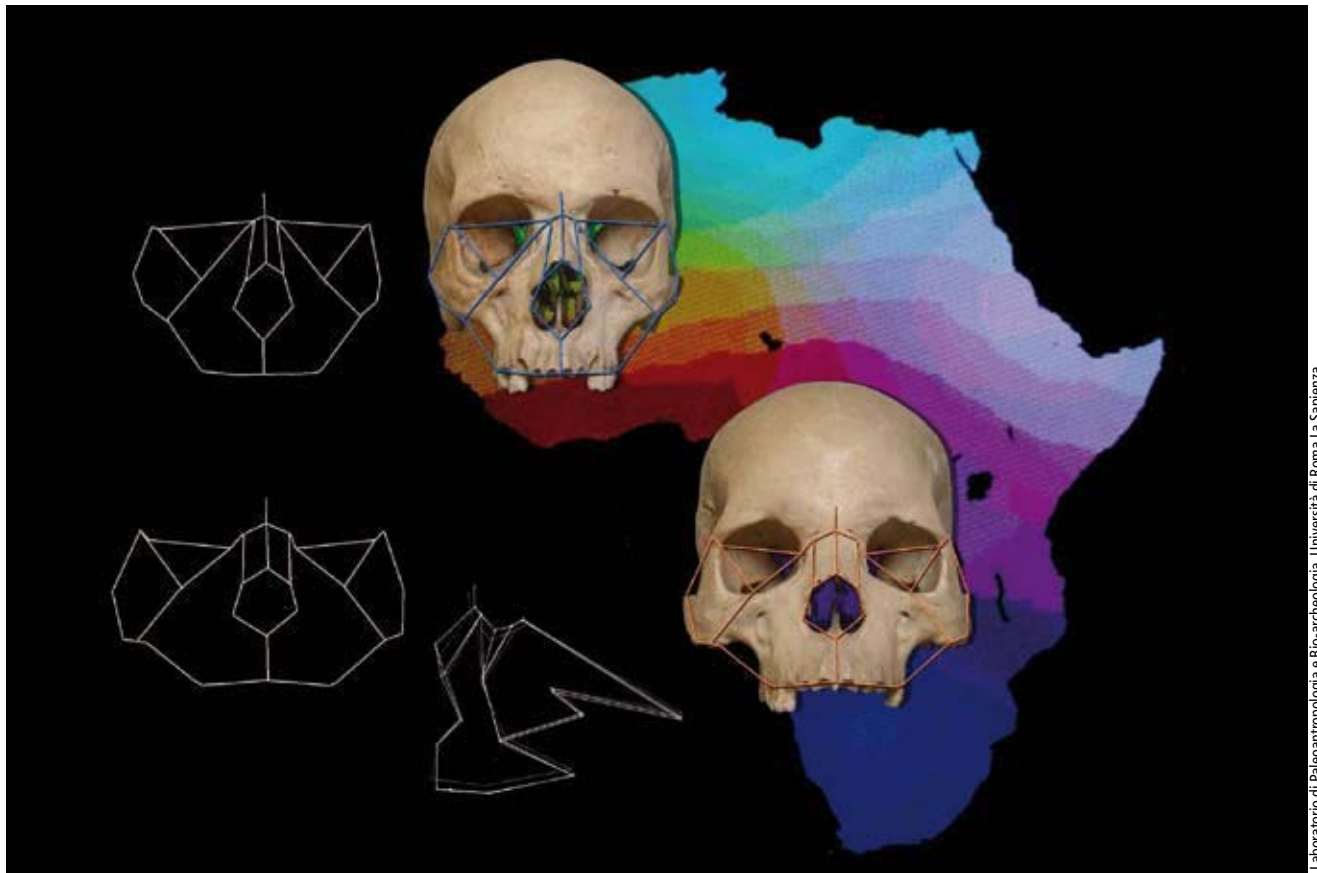
Molto più tardi, la Missione Archeologica Italo-Libica nell'Acacus e Messak farà delle indagini paleoantropologiche uno dei punti di forza delle ricerche italiane nel Sahara. Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni del 2000 le evidenze antropologiche aumentano significativamente. È in questi anni che si conclude il progetto di ricerca sulle strutture funerarie megalitiche dello Wadi Tanezzuft che restituiscono un campione scheletrico in grado di gettare nuova luce sulle caratteristiche paleobiologiche delle popolazioni che occuparono il Sahara durante le fasi pastorali. Nel 2003 si avvia il progetto dello Wadi Takarkori, un sito eccezionale per evidenze sepolcrali: numerose inumazioni occupano la parte più interna dell'eponimo riparo e decine di tumuli punteggiano il paesaggio circostante. Una nuova stagione di ricerche può contare su importanti serie scheletriche che faranno luce sul popolamento umano del Sahara nel corso degli ultimi diecimila anni. Un popolamento strettamente legato alle profonde variazioni climatiche di questa immensa regione.



Le delicate operazioni di recupero dei resti scheletrici umani da una sepoltura di epoca garamantica di Fewet (Libia sud-occidentale). Le ricerche di archeologia funeraria condotte in questa regione dalla Missione Italo-Libica nel Fezzan stanno restituendo un campione antropologico importante

arabo a partire dal VII secolo dopo Cristo. Molto tempo prima, almeno tre millenni prima, la stessa area era stata attraversata dalla diffusione Neolitica, anch'essa con andamento da oriente verso occidente. Per secoli, d'altra parte, sempre questo è stato il territorio percorso in lungo e in largo dalle rotte carovaniere e da altri movimenti di popolazioni con andamento prevalentemente da sud verso nord. Se consultiamo una mappa della geografia antropologica del Nordafrica – una di quelle che si trovano nel ben noto trattato in quattro volumi a cura di Renato Biasutti (*Le razze e i popoli della terra*; l'ultima edizione è del 1967) – troviamo che i popoli propriamente attribuiti all'area sahariana sono fondamentalmente tre. Seguendo dalla costa atlantica verso la valle del Nilo lo schema di una di queste mappe campite con segni grafici un po' demodé, troviamo prima i

Mauri (nel Sahara occidentale e in Mauritania), poi i Tuareg (fra Mali, Niger, Algeria meridionale e Fezzan libico) e infine i Tebu (in Libia meridionale, in Niger, ma soprattutto in Ciad). Inoltre più a nord, in un certo numero di oasi del Magreb, vivono gruppi berberi (Berberi, d'altronde, sono anche i Tuareg e la loro lingua, il *tamahaq*, è un dialetto del berbero), mentre più a sud troviamo localizzati insediamenti di origine bantu o sudanese. Comunque, c'è da considerare che tutto l'insieme del Sahara o, per meglio dire, dell'intero Nordafrica è inevitabilmente permeato in mappe del genere dalla campitura del popolamento arabo, che costituisce – secondo l'interpretazione dello stesso Biasutti (anch'essa francamente un po' demodé) – la cosiddetta «sottorazza libica», la quale sarebbe da interpretarsi come derivata da forme iraniane e orientali.



Davvero un *melting pot*. Ecco come concludeva lo stesso Biasutti (*ibidem*, III volume: pag. 93): «la varietà dei tipi razziali nell’Africa del nord appare dunque considerevole». Se ne era ben accorto Sergio Sergi, quando aveva intrapreso lo studio dei resti scheletrici rinvenuti dalla missione degli anni Trenta che porta anche il suo nome nelle necropoli garamantiche dello Wadi el-Agial e più a sud-ovest presso Ghat. Aveva così dovuto distinguere fra 4 tipi umani vissuti fra la preistoria recente e l’epoca romana in quella regione relativamente limitata: agli estremi pose il tipo che possiamo dire «mediterraneo» (che Sergi considerò ancestrale agli attuali Tuareg) e quello «negroide» (di origine sub-sahariana), mentre per gli altri gruppi di reperti esaminati non poté che annotare commistioni di diversa entità fra i due estremi. Qualcosa del genere rilevò Fabrizio Mori

quando provò a trarre conclusioni dai volti rappresentati nell’arte rupestre del Tadrart Acacus: «il tipo mediterraneo risulta fortemente espanso durante un lungo intervallo di tempo e, sia pure considerando scontata la contemporanea presenza di elementi negroidi, pare ben giustificabile dare al primo un’assoluta prevalenza almeno per quanto concerne la sua presenza nelle pitture parietali della fase pastorale antica».

A risultati coerenti con questo scenario è arrivato anche il nostro gruppo di ricerca quando ha affrontato la morfologia dello scheletro facciale in un buon numero di campioni di popolazioni che spaziano dalle isole Canarie al Corno d’Africa, in qualche modo includendo l’intera estensione del Sahara. Con Emiliano Bruner, abbiamo applicato le moderne tecniche di morfometria geometrica (che sono in grado di ottenere una valutazione quantitativa delle variazioni di

La morfologia del distretto facciale del nostro scheletro può essere catturata registrando la distribuzione nello spazio delle coordinate 3D di una serie di punti o *landmarks*. L’analisi di questi dati fornisce indicazioni sulla variabilità delle popolazioni attuali e remote del Nordafrica, mostrando una distribuzione simile a quella fornita dalle frequenze geniche (rappresentata dalla mappa cromatica sullo sfondo; da Cavalli-Sforza et al 1994)

forma) e abbiamo studiato la regione media della faccia (una sorta di «mascherina» che include le orbite e il naso), in quanto si tratta di un distretto scheletrico particolarmente diagnostico, capace di discriminare tra tipi umani differenti, proprio come noi stessi tendiamo a fare «guardando in faccia» i nostri simili. E il risultato è stato particolarmente efficace nel rappresentare tutt'altro che una diversità discontinua, ma piuttosto un gradiente di variazioni che sembrano come spaziare fra gli estremi (del tutto teorici) di una variabilità *multipolarizzata*. Da questa analisi è emerso con chiarezza che i tratti «classici» della morfologia facciale – come la forma del naso, il profilo delle orbite, il prognatismo – risultano spiegabili in base a una complessiva modificazione plastica

dell'intero sistema morfo-meccanico, secondo traiettorie di accrescimento che possono essere descritte in termini geometrici. Da questi presupposti emerge che la faccia degli uomini del Sahara è proprio il risultato di un mescolamento senza fine, da cui risulta una variabilità che segue traiettorie simili a quelle mostrate dai marcatori genetici, come nelle mappe a bande cromatiche con cui Cavalli-Sforza, Menozzi e Piazza iniziarono anni fa a rappresentare le variazioni delle frequenze geniche. Una simile variabilità non è basata, cioè, su un solo andamento – come potrebbe essere quello nord-sud, tra un «tipo mediterraneo» e un «tipo negroide» – ma segue piuttosto un complesso di assi di variazione che, con ogni probabilità, fanno riferimento sia al quadro ambien-

Un archivio biografico delle popolazioni antiche

L'alternanza tra fasi umide e aride che ha interessato il Sahara negli ultimi 10mila anni ha reso l'accesso alle risorse di questa immensa regione variabile e discontinuo, comportando per i gruppi umani l'adozione di strategie economiche differenziate. Ben documentata è l'alternanza nello sfruttamento di specie animali e vegetali: quindi bovini quando i monsoni trasformavano gli wadi in pascoli verdeggianti, e caprovini nei periodi di maggiore aridità. La diversificazione delle strategie economiche ha portato, di volta in volta, ad un incremento o una riduzione degli spostamenti, tanto da rendere la stessa mobilità una risorsa.

Percepire le dinamiche di dispersione dei gruppi umani a livello archeologico è spesso difficile. Una nuova frontiera nelle indagini è rappresentata dall'analisi degli isotopi dello stronzio, più precisamente il rapporto $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$, rilevato sia nell'osso che nello smalto dentario. Questo perché la quantità di stronzio contenuta nei tessuti biologici, assorbita mediante il cibo e l'acqua, è direttamente collegata al background geologico dell'area di residenza. Per i gruppi umani del passato, l'equilibrio $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ nei tessuti è dunque da mettere in relazione al luogo di residenza. La differente traccia chimica delle ossa e dei denti consente inoltre di affinare il livello di indagine, rintracciando momenti differenti per un singolo individuo. Lo smalto dentario, infatti, si forma nei primi anni di vita, riflettendo la chimica dell'area di origine. Al contrario, le ossa si rimodellano e si rinnovano costantemente durante il corso di tutta la vita: pertanto, il rapporto $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ dei tessuti

ossei è la «fotografia geo-chimica» di dove si è vissuto negli ultimi 7-10 anni. Ecco che allora il confronto tra i due segnali, dentario e osseo, permette di ricomporre la storia di un individuo, marcando un'eventuale differenza tra le aree geografiche di nascita e di morte.

Dall'analisi della quantità di $^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$ nei resti provenienti da una serie di sepolture preistoriche ritrovate nel Sahara centrale è emersa una sorprendente variabilità nella mobilità di questi gruppi umani, che in parte conferma le nostre aspettative: forte mobilità per i cacciatori-raccoglitori del Mesolitico e mobilità stagionale in aree ricorrenti, come può essere la transumanza, per i successivi pastori del Neolitico. Con l'avvento dell'ultima fase arida e la progressiva desertificazione, i pastori riprendono poi ad essere mobili, forse in relazione a una scarsità delle risorse e/o al commercio delle materie prime. L'analisi differenziata tra denti e ossa ha inoltre rivelato un importante cambiamento delle strategie sociali di questi gruppi. I valori estremamente omogenei per le popolazioni più antiche, che suggeriscono una identità di luoghi di nascita e morte dei singoli individui, fanno infatti pensare a piccoli gruppi molto coesi, probabilmente matrilineari e matrilocali, anche alla luce delle pratiche funerarie adottate. La forte eterogeneità nei valori di stronzio delle donne delle fasi più tarde suggerisce al contrario una loro origine diversa da quella della zona in cui sono vissute in età adulta, possibile esito di matrimoni esogamici, tipici dei gruppi patrilineari e patrilocali o anche (non è certo da escludere) di forme di razza da parte di élite guerriere.



tale che abbiamo brevemente descritto in precedenza, sia all'alternarsi climatico che ha comportato fasi discontinue di popolamento.

Dunque, ecco confermata la sensazione di quella prima volta, quando abbiamo avuto la nitida percezione che il Sahara può essere un esempio paradigmatico di come si è impostata nel tempo questa variabilità e del significato che bisogna attribuirle oggi.

La diversità di cui parlavamo all'inizio, sembra ben riconoscibile nel fenotipo di ciascuno di noi, anche se forse – anzi, vorremmo dire: paradossalmente – è meno visibile se indaghiamo il genotipo, in base al quale le variazioni fra gli uomini appaiono davvero modeste e suggeriscono che la diversificazione a partire da un ceppo comune della specie ha avuto inizio in tempi relativamente recenti. È una diversità che, secoli fa, ha fatto prima nascere e

poi ha subito sfidato la neonata antropologia, vista come approccio naturalistico all'umanità: la Storia Naturale dell'Uomo che debuttò nel Settecento dei Buffon e dei Blumenbach. Una diversità che spinse proprio quegli antropologi *ante litteram* a importare dal mondo degli allevatori il termine e il concetto di razza, per arrivare a scoprire – due secoli dopo – che un simile criterio di ripartizione della variabilità biologica e culturale in *Homo sapiens* poteva essere quantomeno imbarazzante (per le agghiaccianti implicazioni socio-politiche) oltre a risultare inutile, anzi sbagliato. Forse è proprio qui nel Sahara che comprendiamo davvero quanto sia sbagliato.

Giorgio Manzi e Mary Anne Tafuri, Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo, Laboratorio di Paleoantropologia e Bio-archeologia, Università di Roma La Sapienza

Pitture rupestri di stile pastorale da Uan Amil. Le tipiche acconciature richiamano le odierne popolazioni Peul dell'Africa occidentale, ma i loro profili denunciano un'origine mediterranea